



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 3 febbraio 2025

1. **Tutti gli azzardi di Donald Trump, che affossa la cooperazione multilaterale per affermare la leadership americana.**
2. **Carlo Cottarelli delinea gli scenari alla luce delle nuove barriere doganali: aumenteranno le tensioni tra i Paesi.**
3. **Il rapporto commerciale dell'Unione Europea con gli Stati Uniti è il più grande al mondo, 1.540 miliardi nel 2023.**
4. **Manifattura in ritirata: 59mila attività perse negli ultimi cinque anni.**
5. **L'idea di risolvere le questioni aziendali in chiave sovranista si è rivelata insufficiente, serve un orientamento chiaro dell'Italia in Europa.**
6. **La svolta delle politiche attive: in arrivo un assistente virtuale per trovare lavoro e formarsi.**
7. **Professionisti, aiuti ai genitori ma per il congedo strada in salita.**
8. **Il Ministero della cultura deve avviare l'adeguamento dei profili professionali presenti nel contratto collettivo del Ministero.**
9. **Il mercato del lavoro è cambiato molto negli ultimi anni e promette di cambiare ancora. Anche il sindacato deve cercare di farlo.**

Massimo Gaggi - Il nuovo azzardo di Trump - Corriere della sera

Perché Donald Trump scatena la guerra dei dazi senza nemmeno avviare un negoziato e nonostante quasi tutti, anche a destra — dal Wall Street Journal agli economisti e ai think tank conservatori — lo avvertano che danneggerà l'economia americana tra ripresa dell'inflazione e gelata del commercio? **Si possono formulare tre ipotesi:** da quella di visioni economiche alterate dal mito degli anni ruggenti dell'industrializzazione americana dell'Ottocento e del primo Novecento a quelle psicopolitiche legate alla sua convinzione di avere la fiducia illimitata dei suoi elettori. E anche **un mandato senza limiti**. Ma serve una premessa: se nel Trump 1 il presidente era imprevedibile ma poi, nelle decisioni estreme, veniva contenuto da un team di conservatori «istituzionali», lo è ancora di più ora che, dopo essersi lungamente preparato a rimuovere gli ostacoli al suo potere assoluto, **si considera legittimato dal voto ad attuare tutto quello che ha promesso (o minacciato) in mille comizi**. Tutto: dai dazi alla «*risrittura della storia*» con quello che ne consegue come **trasformazione autoritaria delle strutture dello Stato e anche di vendette politiche**. Lo abbiamo scritto ripetutamente fin da quando, a fine 2023, è venuto fuori il sinistro Project 2025. Trump l'ha disconosciuto a parole, ma ora lo sta attuando e ha portato nel governo i suoi autori. La prima ipotesi è quella dell'abbaglio storico-economico: **il sogno di sostituire le tasse a carico degli americani con i dazi pagati dagli esportatori stranieri**. Il suo ministro del Commercio, **Howard Lutnick**, vorrebbe tornare a



inizio Novecento quando bastavano i dazi a coprire la spesa federale. Non è possibile: Grover Norquist, gran conservatore reaganiano, ha spiegato proprio sul Corriere che i numeri sono enormemente cambiati (allora la spesa federale assorbiva appena il 6% del Pil, ora siamo oltre il 25). Ma Trump insiste, affascinato dalla figura della presidenza imperiale di William McKinley (1897-1901): **protezionismo per far crescere l'industria Usa** a partire da quella dell'acciaio e ampliamento dell'influenza americana, da Porto Rico alle Filippine. Vorrebbe ripercorrere quella strada, parla di acciaio e petrolio, anche se oggi l'economia è soprattutto digitale e dipende da catene di forniture complesse e delicate. **Trump sa che rischia di creare inflazione e di frenare l'economia**: avverte che all'inizio ci saranno difficoltà, ma si dice fiducioso che i suoi elettori capiranno e stringeranno i denti. Quanto agli effetti negativi sulla crescita, conta di neutralizzarli con nuovi sgravi fiscali e un'ulteriore riduzione dei vincoli per le imprese. Una seconda interpretazione (parzialmente sovrapponibile alla prima) è legata alla **concezione di Trump della politica in termini non di cooperazione multilaterale**, ma di affermazione della **leadership americana attraverso l'uso della forza soprattutto economica**. Questo lo porta ad avere più rispetto per i potenti, anche se avversari (Cina e Russia) che per gli alleati deboli: Messico, Canada e anche Europa. Ora dobbiamo chiederci se Trump seguirà solo il suo risentimento economico nei confronti della Ue che spende poco per la difesa godendo dell'«ombrello» americano mentre invade gli Usa coi suoi prodotti o **se userà i dazi anche in chiave politica per tentare di portare divisione a Bruxelles**, favorendo i Paesi (magari anche l'Italia) che percepisce come più vicini. Purtroppo dobbiamo considerare anche una terza ipotesi, ancor più radicale, che ha a che fare con la brutalità di questi primi giorni della sua azione di governo, compresi i dazi imposti in un modo che sembra smentire la sua logica da dealmaker: **decisi senza nemmeno considerare le aperture negoziali di Messico e Canada**. L'ipotesi è che Trump, studiato da tempo come governare in modo autoritario eliminando i vincoli che l'hanno frenato nel suo primo mandato, stia imponendo su tutti i fronti cambi di paradigma per **affermare il potere assoluto dell'esecutivo, ignorando le leggi del Congresso** (e, in qualche caso, la Costituzione), **usando a sproposito poteri emergenziali**, tastando il terreno per vedere fin dove può spingersi — all'interno e all'estero — senza incontrare grandi resistenze. I dazi nei confronti di Messico e Canada — una violazione degli accordi di libero scambio da lui stesso negoziati coi due vicini — li ha giustificati dichiarando un'inesistente emergenza economica sulla base di una legge, **l'Emergency Economic Powers Act**, non concepita e **mai usata per i dazi**. Misure che sicuramente verranno impugnate davanti ai tribunali, già intasati dai ricorsi su decine di altri interventi decisi da Trump in questi primi giorni della sua presidenza. (...) **Nel caso dei dazi è difficile negoziare** non solo per il ricorso a strumenti legali assai discutibili, ma anche perché le sanzioni, basate su un'accusa generica (non fare abbastanza contro l'immigrazione clandestina e il Fentanyl) sono inverificabili. La cosa forse ancor più allarmante, però, è **la sortita della portavoce di Trump** che sabato sera, dopo l'annuncio dei dazi, **ha ammonito i media a non diffondere fake news circa i loro effetti negativi**. Dunque, non più solo giornali liberal nel mirino, ma la pretesa di ridisegnare la realtà a immagine e somiglianza del presidente, anche davanti alla scienza economica, al mondo produttivo conservatore, ai mercati. **Una totale rottura con un passato di ordine stabile**, impegni onorati, rispetto della legge, secondo la celebre voce conservatrice di **Peggy Noonan**. È un salto in una nuova era che lei definisce con tre aggettivi: emotiva, tribale, viscerale.

Claudia Marin – Cottarelli e l'effetto domino globale – Quotidiano Nazionale

«Il mondo, con la guerra commerciale innescata da Trump, rischia di avere meno crescita economica e più inflazione. Oltre che maggiori tensioni geopolitiche». È secca e senza fronzoli



la previsione di Carlo Cottarelli, uno dei più autorevoli economisti italiani, sulle conseguenze globali dei dazi americani imposti dal nuovo presidente Usa. E, d'altra parte, lo stesso Cottarelli, qualche mese fa, avvisava che *«l'elezione di Trump non è una buona notizia per l'Europa. E non lo è, più in generale»*. **Come valuta le prime mosse di politica commerciale della nuova amministrazione Usa?** *«Bisogna distinguere. Ci sono Paesi come la Cina, rispetto ai quali si può anche sostenere che si tratta di sistemi economici con imprese che fanno dumping e che hanno standard non equiparabili a quelli dell'Occidente, sul versante dei diritti sociali e del lavoro e in materia ambientale. In questo caso si può anche ritenere che qualche forma di dazio è giustificata. Anche se poi la stessa Cina, a sua volta, imporrà dazi sulle importazioni di prodotti stranieri. Diversa è la questione se parliamo dell'Occidente»*. **Qual è la differenza?** *«È assurdo imporre dazi tra Paesi occidentali. E questo solo perché Trump sostiene che è eccessivo il deficit commerciale Usa rispetto all'Europa. Verrebbe da dire che questo accade perché i prodotti americani non si vendono bene da noi all'attuale tasso di cambio del dollaro, sopravvalutato secondo il Fmi. Questa sopravvalutazione e questo deficit con l'estero sono anche dovuti a un altro fatto: gli Usa hanno un deficit pubblico molto elevato. Il che significa maggiore potere d'acquisto immesso in un'economia che è già in piena occupazione. Con il risultato che il surplus finisce in importazioni e tiene alti i tassi di interesse e il tasso di cambio del dollaro»*. **Trump, insomma, guardi innanzitutto a casa sua, prima di imporre dazi all'Europa o al Canada?** *«Certo. È davvero paradossale incolpare l'Europa di quello che acquistano gli americani in più perché vivono e spendono al di sopra di quello che si potrebbero permettere. La reazione dei paesi già colpiti è insomma fisiologica. L'Europa ha un problema specifico: potrebbe rispondere non in maniera unitaria. Ho appena letto che l'Europa intende reagire in maniera ferma a qualsiasi dazio imposto dagli Usa. Vedremo. Certo, a Trump converrebbe imporre dazi differenziati (magari trattando bene Paesi come l'Italia) per spaccare il fronte europeo. A lui fa comodo il divide et impera»*. **C'è rischio che l'Europa possa cadere nella sua trappola divisiva?** *«C'è da augurarsi di no. Anche perché questo gioco non conviene neanche ai Paesi che in una prima fase potrebbero essere trattati bene»*. **L'Italia potrebbe essere trattata bene?** *«Il fatto che Giorgia Meloni sia stata l'unica leader europea invitata alla cerimonia dell'insediamento lo lascia pensare»*. **Quale scenario si può determinare da qui a qualche mese?** *«Se tutti i Paesi entrano nella logica dei dazi e della guerra commerciale, questo, con tutti gli effetti distorsivi che avrà sui mercati, finirà per causare un rallentamento dell'economia globale. Oltre che un aumento dell'inflazione. A livello geopolitico, cresceranno le tensioni tra i Paesi. Sono gli effetti dell'allontanamento di Trump dal multilateralismo, nell'ottica di decisioni unilaterali»*

~

Titta Ferraro – Dazi, ecco il made in Italy che rischia - Il Giornale

L'incognita dazi fa tribolare l'Europa tutta. Donald Trump è stato alquanto esplicito nel far capire che il Vecchio continente non verrà risparmiato. Quella che si profila è una guerra commerciale senza esclusione di colpi in quanto il messaggio "Make America Great Again" del neopresidente statunitense poggia molto sulla **convinzione di dover riequilibrare i rapporti con i suoi maggiori partner commerciali**. I dazi verso l'Europa appaiono pertanto cosa certa, la domanda è dove e quando. Lo scenario più estremo, più volte evocato da Trump, è quello di dazi universali del 10-20% su tutte le importazioni di qualsiasi provenienza. La posta in gioco è molto alta in quanto, come confermato ieri da un portavoce di Bruxelles, **il rapporto commerciale dell'Unione Europea con gli Stati Uniti è il più grande al mondo**. E in effetti, gli scambi commerciali di beni e servizi tra Stati Uniti e Ue nel 2023 hanno toccato i **1.540 miliardi di euro, quasi il 30% del commercio globale**. Considerando solo gli scambi di beni, negli ultimi 10 anni gli scambi tra Ue e Usa sono addirittura raddoppiati. **L'Europa esporta**



oltreoceano decisamente più di quanto prende: l'export nel 2023 è stato di 503 miliardi a fronte di 347 miliardi di import. **In Europa è la Germania il paese che fa più affari** con la maggiore potenza economica del pianeta con un avanzo commerciale di circa 80 miliardi di euro, quasi il doppio rispetto ai 43 miliardi dell'Italia. Addirittura nella prima metà dello scorso anno **gli Usa hanno sopravanzato la Cina come principale partner commerciale dei tedeschi** (ossia sommando i volumi di scambi tra export e import). E a Berlino già iniziano a sudare freddo anche perché **il settore automotive, di gran lunga quello che più incide sul totale delle esportazioni**, non è immune dalla prima ondata di dazi partita in questi giorni verso Messico, Canada e Cina. Il colosso **Volkswagen** ha in Messico uno dei suoi più grandi stabilimenti e ieri si è premurato di auspicare «*colloqui costruttivi*» per preservare la stabilità economica. L'associazione automobilistica tedesca Vda ha affermato che **i dazi potrebbero avere ripercussioni sui posti di lavoro in Germania e in Europa**. Nel suo piccolo anche l'italo-francese Stellantis gestisce due stabilimenti in Messico e due negli Stati Uniti. L'Italia con i suoi oltre 67 miliardi di export verso gli Stati Uniti è uno dei paesi europei più sensibili all'insidia dazi, con **a rischio fino a 12 miliardi delle vendite del made in Italy** (la stima dell'Ocse nel caso di dazi al 20% su tutti i settori, mentre con dazi al 10% l'ammancio sarebbe di «soli» 3,5 miliardi). Ma quali sono i settori più esposti? Sulla base dei **dati al 2023 diffusi dal Ministero degli Esteri**, a livello di categoria merceologica **spiccano i 12,4 miliardi di Macchinari e apparecchiature**; al secondo posto con 8 miliardi i **prodotti farmaceutici** e poi la coppia composta da **Altri mezzi di trasporto (navi, mezzi militari, etc) e autoveicoli/rimorchi** con rispettivamente 6,15 e 5,8 miliardi; c'è poi il comparto dei prodotti alimentari con oltre 4 miliardi. A livello geografico spicca come oltre la metà delle esportazioni **fa capo a tre sole regioni: la Lombardia (14,3 miliardi), l'Emilia-Romagna (10,4 miliardi) e la Toscana (9,1 miliardi)**. Anche per l'Italia vale la tendenza continentale, ossia **un progressivo aumento del valore dei beni che dal Belpaese sono andati oltreoceano**. Tra il 2014 e il 2023 il valore delle esportazioni italiane è sempre cresciuto, con la sola eccezione del 2020 (anno condizionato dalla crisi economica legata al Covid-19); questo sottintende che anche durante la prima presidenza Trump l'export verso gli Usa ha proseguito il trend rialzista. L'altro elemento che emerge con forza è che in questi anni il saldo commerciale a favore dell'Italia si è via via allargato, una tendenza chiaramente non vista di buon grado da Washington.

Marta Casadei e Michela Finizio – Manifattura in ritirata: 59mila attività perse negli ultimi cinque anni - Il Sole 24 Ore

Cinquantanovemila imprese andate perdute in cinque anni, tra il 2019 e il 2024. Attività che non hanno resistito al periodo nero del Covid o all'incremento vertiginoso del costo dell'energia e delle materie prime post pandemia e all'inizio della guerra in Ucraina. **Aziende o artigiani che - come i pellettieri - non hanno tenuto di fronte all'aumento del costo del denaro** e alla flessione dei consumi che è seguita all'impennata dell'inflazione e che, in alcuni settori, non si è ancora risolta. **La fotografia aggiornata della crisi della manifattura italiana** (in base ai codici Ateco) **arriva dai dati Infocamere-Movimprese:** lo stock di imprese del comparto al 31dicembre 2024 si è attestato a quota 497.423 realtà, contro le 556.188 de131 dicembre 2019 (-10,6%). **Lo spopolamento è il risultato dell'incrocio del calo delle iscrizioni d'impresa con l'aumento delle cessazioni**, un trend in corso già da anni: alla fine del 2014, e quindi dieci anni fa, il comparto manifatturiero made in Italy contava 587.987 realtà. Ma **il calo dello stock ha accelerato negli ultimi cinque anni**, in particolare negli ultimi due, al contrario di quanto avvenuto in altri comparti come quello dei servizi, dove le imprese attive nelle attività



professionali, di ricerca e scientifiche risultano addirittura in aumento del 17% e quelle del settore finanziario e assicurativo sono cresciute dell'11 per cento. **Sullo sfondo altri due settori particolarmente colpiti: quello del commercio** (-142.662 imprese rispetto al 2019) **e dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca** (-52.701). All'interno della manifattura, la sofferenza maggiore è legata a due settori: la moda, che nel complesso perde 15.381 imprese, e la fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi i macchinari) con oltre 9.000 aziende in meno. La moda, in particolare, sta soffrendo per un mix di concause tra cui il calo di consumi all'estero. Il segmento "confezione" ha visto scomparire 7.854 imprese su poco più di 45 mila (-14,8%), ma la fabbricazione di prodotti in pelle ha fatto segnare un calo del 18,8%, pari a 4.541 realtà in meno iscritte. **Il calo trova corrispondenza nei territori:** le province marchigiane di Fermo, Ascoli Piceno e Macerata - culla delle lavorazioni di pelletteria e di calzature, insieme a Toscana e Veneto - sono in testa per la riduzione di imprese manifatturiere con flessioni dello stock tra il 16,1 e il 17,6 per cento. **Ha perso pezzi anche il tessile**, che non serve solo la moda ma anche l'arredo: 2.986 imprese in meno (-16,5%) rispetto al pre Covid. In questo caso **tra i distretti più in crisi c'è quello di Biella**, una provincia già in difficoltà, dove il ricorso alle ore di cassa integrazione nel 2024 è salito del 188% su base annua: **il territorio ha perso il 15,4% delle imprese manifatturiere in cinque anni**. Moda e metallurgia, comunque, non sono gli unici settori ad aver perduto pezzi importanti negli ultimi cinque anni: le imprese che producono mobili hanno segnato un -14%, pari a 3.576 aziende scomparse; e anche l'industria alimentare, un'altra eccellenza made in Italy, ha perso poco meno di 4.000 realtà, pari al -6% sul totale dello stock. **Per raccontare la trasformazione "imprenditoriale" in corso in Italia** (per settori, in sintesi: meno manifattura, più servizi) può essere utile anche l'analisi per tipologia di impresa: in termini assoluti, **si asciuga soprattutto lo stock di imprese manifatturiere individuali** (26.189, -12% sul 2019), seguite dalle società di persone (22.952, -20,5%); infine, tra le società di capitali il calo è più contenuto (7.333 realtà, -3,4%). Questi dati riflettono **un modello d'impresa in evoluzione, a volte forzata**: *«Le aziende artigianali spesso sono costrette, per sopraggiunti limiti, a trasformarsi in società di capitali e quindi "scompaiono" dall'albo - spiega Marco Granelli, presidente di Confartigianato - ma in realtà hanno solo cambiato forma»*. La spinta alla trasformazione, nella manifattura, è anche una risposta alla crisi: *«Sebbene ci siano comparti più dinamici, come quelli legati ai processi di sostenibilità, la componente più tradizionale - aggiunge Granelli - sta vivendo un momento critico. Spesso per salvaguardare le competenze, che sono la quintessenza del made in Italy, le imprese individuali ad alta specializzazione vengono assorbite da quelle più grandi della filiera»*.

~

Dario Di Vico - Politica industriale - L'Economia del Corriere

Politica industriale è diventata un po' un'espressione-talismano. È sulla bocca di molti e si presta a molte considerazioni. Ci sono ovviamente i lib più ortodossi che contestano a priori lo stesso termine, **l'allocazione delle risorse deve avere una logica squisitamente economica** e non ci possono essere (se non distorsive) contaminazioni con la politica. C'è chi **contesta il termine anche solo per la sua fumosità** e sostiene che comunque indicherebbe scelte ben precise e selettive, guai invece a pensarlo come una pioggia di bonus (come spesso è accaduto in Italia). In questa classificazione, forse, però è più interessante **cercare di fotografare il punto di vista della maggioranza di governo e i suoi slittamenti**. Nella fase iniziale del governo Meloni — che possiamo estendere fino ad oggi — l'idea prevalente è stata di quella **poter mettere mano alle questioni dell'industria in chiave prevalentemente nazionale**, qualcuno aggiunse *«autarchica»*. L'ex ministero dello Sviluppo economico era stato ribattezzato *«ministero delle imprese e del made in Italy»* (Mimit) non a caso. **La nazionalizzazione della**



politica industriale era quindi un indirizzo-chiave che ha trovato da un lato il modo di essere ribadito nel tempo, dall'altro le risorse: profuse per generare una legge sul made in Italy che aveva l'obiettivo di **cantare le lodi della produzione nazionale, di istituire un'apposita giornata di celebrazioni** e quindi di veicolare l'idea che la politica industriale si facesse anche così, con incentivi che possiamo chiamare politico-culturali. Non a caso anche nel centro-destra si parla di quella legge come di «*un'esigenza identitaria di un governo politico*». Anche la battaglia di maggiore impatto mediatico portata avanti dal **titolare del Mimit, Adolfo Urso**, aveva lo stesso imprinting. **Parliamo della campagna per il milione di vetture prodotte in Italia** che ha portato nel tempo a un serrato confronto con i sindacati, ma soprattutto con il gruppo Stellantis, allora guidato da Carlos Tavares. Non è questa la sede per ricordare i vari passaggi della campagna e il suo esito contraddittorio, ma sicuramente anche in questo caso ci troviamo di fronte a una dimostrazione che **la nazionalizzazione della politica industriale è un'illusione**. Sulle scelte di Stellantis, per quanto opinabili, non potevano non essere comprese decisioni prese in sede sovranazionale: come, innanzitutto, la regolazione dei tempi della transizione al veicolo elettrico, l'accettazione o meno del principio della neutralità tecnologica, il contesto degli incentivi previsti. **Anche nel caso Ilva, i limiti della politica industriale in un Paese solo sono emersi** agli occhi del governo con estrema chiarezza. (...) Se questo, anche in termini sommari, è l'antefatto, **la svolta è di queste settimane**. Ed è una svolta che sta riguardando non solo la gestione del ministero ma il pensiero del centro-destra più largo in materia di politica industriale. A rendere più fluido questo spostamento hanno contribuito anche le riflessioni sui **limiti delle due leve di politica industriale nazionale su cui contava il governo nazionale: Transizione 5.0 e l'export**. (...) In campo più strettamente politico una dimostrazione dei mutamenti in atto è venuta dalla kermesse sull'industria, organizzata una settimana fa da Forza Italia a Milano, con la partecipazione di un bel cast di imprenditori e manager come **Antonio Gozzi, Antonio D'Amato, Paolo Scaroni, Brunello Cucinelli, Emanuele Orsini** e altri. Si può dire, magari esagerando un poco, che la parola Mimit quasi non è risuonata. È stato un lungo dibattito che ha messo al centro dell'attenzione i tempi delle politiche industriali e ambientali europee. È chiaro che a orientare la discussione in questa direzione hanno giocato un ruolo anche le esigenze di lotta politica, in concomitanza con la partenza della Commissione Von der Leyen-2 e con **l'adozione di nuove scelte di politica industriale che culmineranno nel Clean Industrial Act**. Di conseguenza, la conferenza di Forza Italia è vissuta molto sulla critica più radicale al Green Deal della Commissione **Von der Leyen-1, presentato come la principale causa dei rischi di deindustrializzazione del Vecchio Continente**. Tajani ha persino parlato di «*scelte scellerate*». Quasi in contemporanea anche il ministro Urso, con una lunga intervista a Repubblica, ha completato il proprio riposizionamento. Dal sovranismo condito con le lodi all'ingegno italiano siamo passati alla sottolineatura più radicale che i giochi veri si fanno in Europa. Con una battuta, Bruxelles o morte. In questo suo slittamento il ministro è arrivato a sostenere **l'importanza della manifestazione dei sindacati prevista per il 5 febbraio** proprio nella capitale belga e ad aggiungere all'espressione «*politica industriale*» l'aggettivo «*assertiva*», quasi a sottolineare anche lui i rischi (da evitare) di ulteriore fumosità. Per preparare il terreno, **Urso ha incontrato o incontrerà ben nove commissari** e promette di presidiare Bruxelles tutte le settimane. Ma se riconosce che le politiche nazionali possono concentrarsi soltanto sulle crisi aziendali e le scelte di reindustrializzazione, **deve ancora emergere un orientamento da tenere in Europa sulle partite che contano**. La potremmo chiamare la pars construens. Si dice che buona parte dei contenuti matureranno dai sei documenti (semplificazioni, chimica, automotive, Cbam, spazio) che l'Italia sta preparando in un caso con i francesi, nell'altro con gli olandesi e in un altro ancora con i tedeschi. Ma quello che si aspettano tutti è che in questo riposizionamento



maturi un profilo più compiuto delle opzioni di politica industriale europea del governo italiano, profilo meno soggetto alle esigenze di piccole constituency elettorali e più finalizzato a ridare slancio all'iniziativa comunitaria. E magari, anche, più attento alle indicazioni messe nere su bianco da un connazionale illustre, Mario Draghi.

~

Marcello Astorri – La svolta per le politiche attive – Il Giornale

Un coach virtuale basato sull'intelligenza artificiale offrirà supporto personalizzato a chi cerca lavoro, o a chi vuole migliorare la propria posizione lavorativa attraverso percorsi formativi. Questa è una delle iniziative più innovative a cui **sta lavorando il ministero del Lavoro, guidato da Marina Elvira Calderone**, che sta spingendo anche su programmi di formazione mirati per aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e sulla collaborazione con università e imprese per favorire reinserimento lavorativo dei giovani. Queste sono, in sintesi, **le linee guida del ministero in tema di politiche attive** per affrontare le problematiche ancora presenti nel mercato. Gli ultimi dati Istat fanno emergere numeri incoraggianti per il 2024 con gli occupati che a dicembre - rispetto a un anno prima - sono cresciuti dell'1,2%, pari a 274mila unità in più. Il tasso di occupazione complessivo è salito di 0,3 punti percentuali, attestandosi al 62,3 per cento. Per di più, la crescita è stata trainata da contratti a tempo indeterminato, con un aumento di 687mila unità nell'ultimo anno. **Bene anche l'aumento dei disoccupati (+88mila) contestuale alla riduzione degli inattivi (-58mila)** segno che più persone sono fiduciose di trovare lavoro. Permangono però alcuni numeri che ancora non sono positivi: per esempio, il calo dell'occupazione giovanile tra 15 e 24 anni (-115mila unità). Inoltre, resta una certa difficoltà nel reperimento delle competenze con il 47,8% delle figure professionali richieste che è difficile da trovare, con punte del 61,1% per i diplomati degli Its (Istruzione tecnologica superiore). Rimane, inoltre, troppo elevato il tasso di inattività (al 33,5% nella fascia tra i 15 e i 64 anni). «*Questi dati*», sottolinea **Vincenzo Caridi, capo del dipartimento per le politiche del lavoro**, previdenziali, assicurative e per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro del ministero del lavoro e delle politiche sociali, «*sottolineano una disconnessione tra domanda e offerta di lavoro, riconducibile sia a un mismatch formativo sia a una bassa domanda di lavoro qualificato, la quale ostacola la piena valorizzazione del capitale umano, in particolare di donne e giovani*». Per questo, aggiunge Caridi, «*diventa cruciale investire nella formazione continua e nel sostegno all'occupazione*». Su quest'ultimo ambito, il governo ha incassato **il via libera Ue per il fondo da 1,1 miliardi per incentivare l'occupazione di donne e under 35**. Per affrontare queste sfide **il ministero ha istituito l'Osservatorio sull'IA per monitorare l'evoluzione del mercato del lavoro**. Mentre **il fascicolo sociale e lavorativo raccoglierà i dati** sul percorso lavorativo e formativo di tutti i lavoratori. Infine, il Siisl, la piattaforma di incrocio tra domanda e offerta di lavoro sviluppata da Inps, si sta arricchendo di nuovi servizi. «*Questi tre strumenti*», conclude Caridi, «*permetteranno di identificare con precisione il divario tra domanda e offerta di lavoro*».

~

Valentina Melis e Valeria Uva – Professionisti, aiuti ai genitori ma per il congedo strada in salita - Il Sole 24 Ore

Professioniste nel labirinto della maternità: non basta il Testo unico sul sostegno della genitorialità a uniformare le regole e gli aiuti tra dipendenti e autonomi. **Le garanzie restano differenziate**, non solo - come è naturale - rispetto ai dipendenti ma **anche all'interno della**



stessa categoria degli autonomi. Ad allungare le distanze d sono anche gli ultimi passi avanti nelle tutele. Il collegato lavoro ha aggiunto una nuova misura proprio per la maternità: anche in caso di parto (o di ricovero dei figli minorenni), **gli iscritti agli Ordini potranno chiedere il rinvio degli adempimenti tributari** che svolgono per i clienti (legge 203/2024, articolo 7). La sospensione scatta dall'ottavo mese di gravidanza fino a 30 giorni successivi al parto. Per il ricovero del figlio, sono coperti fino a 30 giorni dalla dimissione. Ma **la norma** - inserita nel collegato lavoro grazie a un emendamento presentato da Andrea De Bertoldi (gruppo Misto) - **si applica solo alle scadenze fiscali e non vale per le lavoratrici delle professioni non ordinistiche**, come ad esempio le tributariste. È fallito poi il tentativo, sempre di De Bertoldi, di estenderla alle scadenze contributive con la legge di Bilancio 2025. Anche **le nuove disposizioni sui congedi parentali**, che guadagnano dal 2025 un terzo mese indennizzato all'80% della retribuzione, anziché nella misura ordinaria del 30%, **si applicano solo ai lavoratori dipendenti del settore pubblico e privato.** I benefici per iscritti agli Ordini Per i professionisti ordinistici, è prevista soltanto l'indennità di materni(o di paternità) per cinque mesi in occasione della nascita dell'adozione del figlio, parametrata al reddito (e come tale tassata al 20%) dichiarato due anni prima, con un minimo garantito, rivalutato ogni anno (nel 2024 era di 5.914 euro) e un massimo di 29.570 euro. **Nessuna indennità è riconosciuta invece ai professionisti ordinistici a copertura del congedo parentale**, il successivo periodo di astensione facoltativa, indennizzato fino a nove mesi fra i due genitori e utilizzabile sino ai 12 anni del figlio, che è un diritto previsto per i lavoratori dipendenti e i professionisti iscritti alla Gestione separata Inps. **Solo le professioniste a basso reddito (9.280 euro nel 2024) hanno ottenuto dal 2022 tre mensilità aggiuntive.** Mentre per le gravidanze a rischio sono riconosciuti, sempre dal 2022, periodi aggiuntivi indennizzati prima del parto. In questo caso a tutte le autonome. Nessun obbligo di astensione **Per le partite Iva queste indennità non sono correlate all'obbligo di astenersi dal lavoro:** al contrario, la stragrande maggioranza di loro continua l'attività sia prima che dopo il parto, se è in buone condizioni di salute, perché di fatto **la prestazione del professionista non è sostituibile**, si svolge su base fiduciaria. Impossibile pensare, ad esempio, per una psicologa di indirizzare i propri pazienti ad altri colleghi. Anche al di là delle tutele di legge, poi, molti adempimenti non sono rinviabili senza danneggiare i clienti. *«Le compravendite immobiliari, ad esempio, vanno trascritte al più presto per darne pubblicità e garantire così gli acquirenti, pena la responsabilità del notaio»* ricorda Alessandra Mascellaro, notaia e consigliera del Notariato con delega per le pari opportunità. Di fatto, alla vasta platea dei professionisti, in cui **le donne sono sempre più presenti (sono il 41% su 1,6 milioni di iscritti agli Ordini) servono misure di sostegno diverse** e innovative rispetto ai congedi e alle relative indennità. *«Una chiave può essere quella di assodarsi e aggregarsi - aggiunge Mascellaro - per ricorrere al supporto dei colleghi e delle colleghe durante la maternità».* E aggiunge: *«una delle soluzioni potrebbe essere, ad esempio, proporre convenzioni con alcuni uffici pubblici per facilitare l'accesso delle professioniste neomamme, con orari e appuntamenti riservati per evitare lunghe attese».*

Vincenzo Trione – Quali professioni per la cultura – Corriere della sera

Scattiamo una fotografia del settore dei beni culturali. Si tratta di un'istantanea segnata da tante sfocature. Per un verso, **i drastici tagli imposti dalla finanziaria a uno tra i settori più «politici» del nostro Paese.** Per un altro verso, la drammatica situazione del personale impegnato in questo comparto, **strategico dal punto di vista culturale ed economico.** Siamo dinanzi a un'emergenza registrata da alcuni numeri (provvisori per difetto). 450 musei statali: 800 funzionari e 8.000 custodi. Ovvero, un rapporto di uno a dieci. **Tra i 60.000 lavoratori di**



tutti i musei italiani (pubblici e privati), solo 6.000 funzionari. Ovvero, 6.000 «teste» per circa 5.000 musei: una media di 1.2 per ogni realtà. Sono, questi, dati che rimandano a uno scenario doloroso, **esito di decenni di politiche basate soprattutto su annunci retorici**, incapaci di sciogliere alcuni nodi. Mancate assunzioni. Scarsi investimenti. Attenzione rivolta quasi esclusivamente alle grandi pinacoteche. E, insieme, **disinteresse per quella fitta e diffusa punteggiatura di musei, autentici presidi sui territori**, vera unicità di quella prodigiosa, estesa e storicamente stratificata galleria a cielo aperto che è l'Italia. Infine, **i profili di chi andrà a governare quelle macchine complesse che sono musei e parchi archeologici.** Si tratta di dispositivi che combinano aspetti scientifici, curatoriali, conservativi, comunicativi, sociali, economici e gestionali. Ed **esigono professionalità diverse.** Certo, storici dell'arte, archeologi, architetti e bibliotecari. Ma anche **curatori, registrar, comunicatori, informatici, social media manager, esperti nel digitale.** E ancora: antropologi, sociologi e filosofi. Dunque, **figure dotate di soft skills, in grado di integrare le competenze verticali con quelle orizzontali.** Per consentire questa «apertura», però, c'è bisogno di avviare l'adeguamento dei profili professionali **attualmente presenti nel contratto collettivo del Ministero.** Che fare, allora? Ripensare la filosofia sottesa all'azione del Mic in una prospettiva moderna. Ogni biennio bandire **un corso-concorso per dirigenti tecnici e per funzionari**, fondati su esigenze radicalmente mutate. Portandosi fuori così dai paradigmi novecenteschi. Finalmente.

~

Massimo Ferlini – Quella ricerca di tutele per i lavoratori che non guarda al passato - IlSussidiario.net

I sindacati hanno un'organizzazione basata sulla categoria produttiva del settore dove sono occupati i lavoratori che rappresentano. È il sindacato di categoria che contratta e firma il contratto nazionale che regola salario, diritti e tutele per i lavoratori delle imprese rappresentate dall'organizzazione che sottoscrive il contratto e anche per le imprese che, senza essere associate, decidono di fare riferimento al contratto di categoria per i propri dipendenti. Così abbiamo il sindacato dei metalmeccanici, quello dei chimici, degli insegnanti o del commercio e così via. I contratti delle categorie più importanti fanno da riferimento per gli altri. Questa struttura delle rappresentanze sindacali è comune ai sindacati più rappresentativi, Cgil Cisl e Uil, al di là delle [differenze](#) di impostazione culturale e sindacale. Però oggi il rifarsi a una categoria di lavoratori suddividendoli per settore produttivo sappiamo che **non copre più la totalità del mondo del lavoro.** Gli stessi sindacati di categoria, riuniti nel sindacato confederale, si interrogano sul cambiamento in atto. È mutato il senso del lavoro. È cambiato il lavoro per l'impatto delle trasformazioni tecnologiche, ma è cambiato anche il rapporto che i lavoratori hanno con il lavoro. **La richiesta di forme di organizzazione del lavoro che permettano una maggiore conciliazione con i tempi di vita** e con gli interessi delle persone stanno a pari delle richieste di maggiore salario nelle ragioni che inducono a cambiare posto di lavoro. La centralità del lavoro era legata a una sua organizzazione che portava a un'identificazione collettiva. La fase attuale di rapporti più individualizzati sul luogo di lavoro e nella sua organizzazione porta a vedere come centrale la persona. **È un cambiamento di prospettiva che riguarda tutti i lavoratori e le loro organizzazioni di rappresentanza.** Vi sono peraltro già dei sindacati che sono organizzati a partire dai cambiamenti in atto e che danno rappresentanza alle nuove forme del lavoro. È il caso della Felsa Cisl, Federazione lavoratori somministrati autonomi atipici, che ha pubblicato in questi giorni le tesi per il quarto Congresso nazionale. Come indica il nome della federazione, **non si danno qui rappresentanza lavoratori di una categoria produttiva, ma di diverse tipologie**



contrattuali. Quelle che normalmente sono considerate forme di lavoro precario o di serie B. Cerchiamo di capire quanti sono questi lavoratori e come si collocano nel mercato del lavoro italiano. **Gli occupati con contratto di lavoro subordinato sono per lo più concentrati nei servizi e nell'industria**, rispettivamente per il 50,8% e per il 22,8%. Seguono gli occupati nel commercio, alberghi e ristorazione per il 18,1%. Agricoltura e costruzioni sono a fondo classifica con il 2,5% e il 5,8%. Con **la crescita dell'occupazione** degli ultimi mesi siamo arrivati a 24,1 milioni di lavoratori, di cui 3,2 milioni occupati nella Pubblica amministrazione. **A chi si rivolge allora un sindacato così "trasversale"?** Sono poco più di 5 milioni i lavoratori autonomi e 1,5 milioni quelli parasubordinati. Entro queste due classificazioni vi sono molti lavoratori difficilmente considerabili non subordinati al di là della forma contrattuale. **Ricadono qui tutte le partite Iva che hanno un solo committente** o che comunque svolgono attività coordinate dalle imprese. Vi sono quelle professioni di servizio, dalle tagesmutter ai ricercatori, per cui si sono adattate forme contrattuali parasubordinate per dare tutele altrimenti lasciate a zone grigie o nere del mercato del lavoro. Rientrano in queste categorie i lavoratori delle piattaforme che gestiscono il lavoro tramite algoritmi. Sono forme innovative di organizzazione del lavoro e nuove professioni non riconducibili a forme contrattuali rigide. **Vi è poi la grande categoria dei lavoratori somministrati**, che sono certamente subordinati, ma che cambiano contratto di riferimento a seconda dell'industria dove sono in missione. Ogni anno sono circa un milione di persone che hanno un contratto di lavoro in somministrazione. Statisticamente ogni mese vi sono 500 mila lavoratori in missione lavorativa con contratto di somministrazione. **Di questi 150 mila sono assunti con contratto a tempo indeterminato** da un'Agenzia per il lavoro e 350 mila con contratto a tempo determinato. La stragrande maggioranza (76%) sono operai e impiegati (18%). Si notano anche 3.000 dirigenti e 7.000 apprendisti, una categoria in forte crescita nell'ultimo anno. Appare evidente dalla composizione dei lavoratori a cui fa riferimento questo sindacato che **non si tratta di rappresentarli per fare avere una forma contrattuale diversa.** Anzi, per la maggioranza di loro il problema della forma contrattuale non si pone e non c'è desiderio di uscire da forme contrattuali a forte autonomia. Si tratta quindi di trovare punti nuovi per costruire un sistema di tutele e servizi che promuova i lavoratori e li protegga nel loro stare sul mercato e non per il posto di lavoro. Il salto di qualità è allora di **arrivare a definire un nuovo umanesimo del lavoro** capace di dare rappresentanza alla persona al lavoro riuscendo a cogliere il desiderio che anima i singoli lavoratori per sostenerli nelle transizioni che caratterizzano la loro vita lavorativa. **Il perno dell'iniziativa sindacale si muove allora intorno ai due ambiti bilaterali cui partecipano.** Da un lato, il fondo per la formazione che deve assumere sempre più una funzione di sostegno per gli inserimenti lavorativi e anche per accrescere l'occupabilità delle persone. Altro fondo sempre più importante per il sistema dei lavori che qui sono rappresentati è quello che assicura servizi di welfare per dare sostegno nelle fasi di transizione lavorativa, per i servizi di sostegno alla famiglia, per la salute e la scuola. La base dell'iniziativa sindacale è tesa allora a **dare sicurezza ed equità dei trattamenti a partire dai salari e dall'accesso ai servizi di welfare di categoria.** È una piattaforma sindacale ricca e che indica un metodo e un giudizio sul lavoro, che può essere indicativa per la crescita della coscienza che **un nuovo senso del lavoro trova risposta non in ritorni al passato** o forzando tutti in un unico contratto lavorativo, ma **accettando le sfide dell'innovazione** mantenendo la capacità di analisi per dare rappresentanza, tutele e diritti ai lavoratori di oggi e di domani.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it